

Omelia
Festa Esaltazione della S. Croce
(14 Settembre 2010)

✠ ITALO CASTELLANI
Arcivescovo di Lucca

La Chiesa di Lucca ha la grazia e il dono di custodire il ‘Volto Santo’: un’immagine del Crocifisso nel quale è diventato visibile a noi il Volto di Dio e grazie al quale il cuore di Dio è aperto a ogni uomo di buona volontà. Questa icona del Crocifisso da secoli insegna l’esatto valore e la grande lezione, per tutti, della morte redentrice e della risurrezione del Figlio di Dio.

Quello che mi ha colpito fin dal primo momento che ho visto e contemplato questa bellissima immagine sono le braccia, straordinariamente aperte in un impercettibile abbraccio che si estende fino ai confini del mondo; ed il volto espressivo ed eloquente, in uno sguardo di amore ma anche di seria consapevolezza della fatica e del dolore di ogni uomo, uno sguardo che richiama gli sguardi con cui il Signore Gesù, e questo ce lo attestano chiaramente i Vangeli, si rivolgeva non solo ai suoi amici ma anche a chi poi decideva di non condividere la sua strada: “e guardandolo, lo amò (Mc. 10,21).

Questa chiarissima comunicazione fra Dio e l’uomo avviene in un perfetto silenzio: non proferisce parola il Crocifisso, eppure parla a tutti. Questo silenzio del Crocifisso da sempre ha offerto una consolazione all’afflitto, una speranza a chi si vedeva cascare il mondo addosso, una parola d’amore a chi si sentiva abbandonato da tutti, una indicazione ai dubbiosi, una provocazione a chi aveva perso il senso ed il valore della dignità dell’uomo, un richiamo all’universalità di fronte alle mille tentazioni di chiudersi dentro le proprie “quattro mura”: uno sprone a fidarsi di Dio nell’incertezza, una forte ancora di resistenza di fronte al male spesso seducente e accattivante, un Compagno di viaggio nell’ultimo esodo rappresentato dalla morte. In questo silenzio eloquente tutti, proprio tutti, intendono e intendiamo questo linguaggio chiaro e forte: il linguaggio dell’amore di Dio per ogni uomo! Questa celebrazione sia per noi la grazia che ci è donata annualmente, nella festa liturgica della S.Croce, per ascoltare il Crocifisso, contemplare il Volto Santo di Dio: per rimetterci tutti in questione, perché costituisce per tutti un principio di spoliazione, di rinnovamento, di conversione e di rinascita: e specificatamente per noi, nella tradizione della fede viva della

Lucchesia, per mettere ancora una volta la nostra vita e la nostra storia sotto la guida autorevole, sarei per dire sotto la ‘signoria’ del “Re dei Lucchesi”.

Riconoscerlo come “Re” significa accettarlo come Colui che ci indica la via e significa accettare giorno per giorno la Sua Parola come criterio valido ed unico per la nostra vita. Significa vedere in Lui, l’autorità alla quale ci sottomettiamo. “Ci sottomettiamo a Lui”, afferma Benedetto XVI, “perché la Sua autorità è l’autorità della Verità” (Omelia Domenica delle Palme, 2 Aprile 2007).

Riconoscerlo come “Re” significa seguirlo. “Per i primi discepoli del Signore, ‘seguire’ il Maestro ha significato come intraprendere “una nuova ‘professione’: quella di discepolo. Il contenuto fondamentale di questa professione era l’andare con il Maestro, l’affidarsi totalmente alla sua guida. Così la sequela era una cosa esteriore e, allo stesso tempo, molto interiore. L’aspetto esteriore era il camminare dietro Gesù nelle sue peregrinazioni attraverso la Palestina; quello interiore era il nuovo orientamento dell’esistenza, che non aveva più i suoi punti di riferimento negli affari, nel mestiere che dava da vivere, nella volontà personale, ma che si abbandonava totalmente alla volontà di un Altro. L’essere a sua disposizione era ormai diventata la ragione di vita... Con ciò si palesa anche che cosa significhi per noi la sequela e quale sia la sua vera essenza per noi: si tratta di un mutamento interiore dell’esistenza. Richiede che io non sia più chiuso nel mio io considerando la mia autorealizzazione la ragione principale della mia vita. Richiede che io mi doni liberamente ad un Altro: per la verità, per l’amore, per Dio che, in Gesù Cristo, mi precede e mi indica la via. Si tratta della decisione fondamentale di non considerare più l’utilità e il guadagno, la carriera e il successo come scopo ultimo della mia vita, ma di riconoscere invece come criteri autentici la verità e l’amore. Si tratta della scelta tra il vivere solo per me stesso o il donarmi per la cosa più grande. E consideriamo bene che verità e amore non sono valori astratti; in Gesù Cristo essi sono divenuti persona. Seguendo Lui, entro nel servizio della verità e dell’amore. Perdendomi mi ritrovo” (Benedetto XVI, idem).

In questa prospettiva evangelica il problema vero della Chiesa oggi, delle nostre comunità e nostro personale è la fede in Gesù Cristo, figlio di Dio.

Quando dico “fede” –come sottolineo nelle ‘Linee pastorali’ che ho affidato alla nostra Diocesi domenica scorsa per l’anno pastorale appena iniziato– non la intendo in riferimento a un dio impersonale o a un’energia che pervade tutte le cose e di cui anche l’umanità è parte, ma intendo la fede nel Dio di Gesù Cristo che è Amore creatore e presente nella storia

dell'uomo; è il Padre –così come lo ha narrato Gesù– la fonte della vita e attende di essere accolto per “prendere dimora” (cf. Gv. 15,5) nel credente.

Gesù infatti è venuto perché “gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv. 10,10): Egli si è definito come “pane della vita” (Gv. 6) e “via che conduce alla verità che dà la vita” (cf. Gv. 14,6). Egli si offre come risposta al desiderio di vita piena che abita in ogni essere umano ed è su questo orizzonte –e non delle astrazioni– che ha senso parla di Dio.

Al centro dell’evangelizzazione, della liturgia, di ogni parola della Chiesa e nel cuore di ogni attività pastorale deve emergere sempre l’annuncio che costituisce il centro della fede: Gesù, è il Figlio di Dio, il Risorto!

La vita che nasce nella sequela di Gesù è un vero e proprio cammino di umanizzazione perché apre alla speranza e all’amore.

In questo orizzonte mi sta a cuore chiedere che ogni comunità verifichi se e come la sua vita, le sue iniziative pastorali si preoccupano di favorire un incontro tra vita concreta delle persone e il Vangelo perché appaia che Dio è “per noi uomini e per la nostra salvezza”. Per annunciare il Vangelo non servono le grandi prediche moraleggianti, né bastano le disquisizioni sottili, è necessario saper coniugare Vangelo e vita: è una sfida per tutti, presbiteri e diaconi, consacrati e fedeli laici!

In questo senso la fede cristiana non può limitarsi al livello della ragione o delle convinzioni teoriche ma riguarda tutta la nostra persona, investe il nostro vivere quotidiano, e soprattutto genera un modo di vivere nuovo, uno stile di vita pasquale e investe tutti gli ambiti e condizioni della vita: dal nostro rapporto con i beni, ... a come viviamo il tempo della sofferenza e della morte, ... lo spazio del lavoro quotidiano, ... l'affettività e la sessualità, ... la convivenza sociale e civile, ... la vita familiare...

Dando continuità a queste considerazioni sento quanto mai attuale per la nostra Chiesa il problema della comunicazione della fede alle giovani generazioni: problema che stiamo con decisione iniziando ad affrontare in Diocesi e che, a partire dalla autorevolezza di questa celebrazione della ‘Festa del Volto Santo’, desidero porre alla riflessione di tutti coloro che hanno a cuore il futuro e il bene delle giovani generazioni.

Nella chiesa c’è da sempre uno stretto vincolo tra la vita di una comunità e la sua capacità di generare i figli nella fede.

L'iniziazione alla vita cristiana dei nostri bambini, ragazzi e giovani richiede il coinvolgimento della famiglia e della stessa comunità.

L'iniziazione alla vita cristiana dei ragazzi può avvenire solo con la partecipazione, da protagonisti, dei genitori –o meglio della famiglia nel suo complesso, nonni compresi– e della intera comunità.

L'iniziazione alla vita cristiana richiede che si faccia esperienza globale della vita cristiana. In tutte le nostre comunità parrocchiali si constata una buona frequenza dei ragazzi al catechismo ma l'assenza quasi totale alla celebrazione eucaristica domenicale e appare inconsistente una seria iniziazione alla preghiera, al rapporto personale con il Signore nell'apertura alla Grazia nei Sacramenti, e alla carità nel servizio degli ultimi. Questi elementi vanno integrati perché si viva una esperienza piena della vita cristiana: oltre alla conoscenza del mistero di Cristo alimentata dalla Bibbia, è necessaria la celebrazione della fede soprattutto nei sacramenti, l'esperienza di comunità e l'esercizio dell'impegno cristiano nel mondo assumendo progressivamente uno stile di vita cristiano verso l'umanità e verso il creato.

Amata Chiesa di Lucca, fratelli e sorelle carissimi: sotto la croce, oltre a trovare refrigerio e guarigione, possiamo anche trovare rifugio e consolazione per tutte le nostre solitudini e per tutte le nostre angosce, poiché essa è il segno perenne di quanto e come “Dio ha tanto amato il mondo” (Gv. 3,16). La croce è il nuovo Tempio da cui sgorga l'acqua viva che risana e che vivifica, ed è per il popolo cristiano il segno della speranza del Regno.

Ai piedi della croce tutte le nostre glorie vane e le nostre illusorie esaltazioni è come se perdessero il loro velenoso mordente e allentassero la presa sul nostro cuore malato. Come il popolo nel deserto, siamo chiamati a elevare il nostro sguardo per far sì che la presenza di Cristo nella nostra vita ne orienti i desideri e ci aiuti a leggerne i percorsi che lo Spirito Santo sta suscitando nella nostra Chiesa di Lucca.

È la grazia e il dono che invoco dal ‘Volto Santo’ per tutta la nostra Chiesa in questa odierna liturgia della celebrazione annuale del Volto Santo.